



Della stessa autrice
La morte e la primavera
Quanta, quanta guerra...
Specchio infranto
Aloma
Giardino sul mare
Via delle Camelie

Prima edizione: settembre 2020

Titolo originale: *La plaça del Diamant*

© Institut d'Estudis Catalans

by arrangement with Casanovas & Lynch Literary Agency S.L.

© La Nuova Frontiera, 2020

via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

Quest'opera è stata pubblicata grazie al contributo dell'Institut Ramon Llull

 **institut
ramon llull**
Lingua e cultura catalane

Progetto grafico Flavio Dionisi

In copertina: illustrazione di Chiara Spallotta

Isbn 978-88-8373-378-9

www.lanuovafrontiera.it

Mercè Rodoreda

La piazza del Diamante

Traduzione dal catalano
di Giuseppe Tavani

Postfazione
di Claudia Durastanti



LA NUOVA FRONTIERA

A J.P.

My dear, these things are life.

Meredith

Julieta era venuta in pasticceria apposta per dirmi che, prima della riffa per il mazzolino di fiori, avrebbero sorteggiato le caffettiere, che lei aveva già visto: magnifiche, bianche, con un'arancia dipinta, tagliata in due, che metteva in mostra i semi. Non avevo voglia di andare a ballare, e non avevo voglia nemmeno di uscire, perché avevo passato la giornata a vendere dolci, e le punte delle dita mi facevano male a via di stringere spaghini dorati e di fare nodi e cappi. E perché conoscevo Julieta: per lei la notte finiva all'alba, e dormire o non dormire le era indifferente. Ma ne avessi o no voglia, finii con l'accompagnarla, perché ero fatta così, mi dispiaceva se qualcuno mi chiedeva una cosa e dovevo dire di no. Ero in bianco da capo a piedi: veste e sottoveste inamidate, scarpe come un sorso di latte, orecchini di pasta bianca, tre braccialetti a cerchio in stile con i pendenti, una borsetta bianca, di incerata, secondo Julieta, con la chiusura dorata a forma di conchiglietta.

Quando siamo arrivati in piazza, i musicanti già stavano suonando. C'era una decorazione di fiori e ghirlande di carta di tutti i colori: una ghirlanda, una striscia di fiori, alternate. C'erano fiori con una lampadina dentro e la copertura era come un ombrello a rovescio perché i capi delle strisce erano legati più in alto che al centro, dove si riunivano tutte. L'elastico della sottoveste, che mi aveva dato non poco da fare per passarlo con una forcina che non voleva passare, fissato con un bottoncino e un occhiello di filo, mi stringeva. Dovevo avere già un solco rosso in vita, ma ogni volta che l'aria mi usciva dalla bocca, l'elastico mi tormentava di nuovo. La pedana dei musicanti era circondata da asparagina

che faceva siepe e l'asparagina era decorata con fiori di carta legati da un sottile fil di ferro. E i musicanti sudati e in maniche di camicia. Mia madre morta da tanti anni che non mi poteva più consigliare, e mio padre sposato con un'altra. Mio padre sposato con un'altra e io senza mia madre che viveva solo per occuparsi di me. E mio padre sposato e io giovinetta e sola in piazza del Diamante, in attesa che sorteggiassero caffettiere, e Julieta che gridava perché la voce passasse al di sopra della musica, non sederti ché ti sgualcisci tutta! e davanti agli occhi le lampadine vestite di fiori e le ghirlande attaccate con colla d'acqua e farina e tutti contenti e mentre guardavo imbambolata una voce all'orecchio, balliamo?

Quasi macchinalmente, risposi che non ne ero capace e mi girai a guardare. Mi trovai davanti un viso tanto vicino da non riuscire a vedere bene come era, ma era il viso di un ragazzo. Fa lo stesso, mi disse, ma io me la cavo bene e glielo insegno. Ho pensato al povero Pere, che in quel momento era rinchiuso nei sotterranei del Colón a cucinare in grembiule bianco, e ho commesso la sciocchezza di dire:

E se lo sa il mio fidanzato?

Quel ragazzo mi si accostò ancora di più e aggiunse ridendo, così piccola e ha già il fidanzato? E mentre rideva le labbra gli si distesero e gli vidi tutti i denti. Aveva due occhietti da scimmietta e portava una camicia bianca con un righino azzurro, zuppa sotto le braccia, e con il bottone del colletto slacciato. Quel ragazzo all'improvviso si girò di schiena e si alzò in punta di piedi, piegandosi da una parte e dall'altra, poi si girò di nuovo verso di me e mi disse, scusi, e si mise a gridare: Ehi! ... Avete visto la mia giacca? Stava accanto ai musicanti! Su una sedia! Ehi!... E mi disse che gli avevano portato via la giacca e che sarebbe tornato subito e se per favore lo aspettavo. E si mise a gridare: Cintet!... Cintet!

Julieta, color canarino con ricami in verde, venne fuori da non so dove e mi disse, coprimi ché debbo togliermi le scarpe... non ne posso più... Le dissi che non potevo muovermi

perché un ragazzo che cercava la giacca e che voleva a ogni costo ballare con me mi aveva detto di aspettarlo. E Julieta disse, ballate, ballate... E faceva caldo. I ragazzini lanciavano mortaretti e castagnole per le strade. Per terra semi di cocomero e agli angoli bucce di cocomero e bottiglie vuote di birra e anche dalle terrazze lanciavano mortaretti. E dai balconi. Vedevo facce lucide di sudore e ragazzi che si passavano il fazzoletto sul viso. I musicanti contenti e dà a suonare. Tutto come su un palcoscenico. E il *paso doble*. Mi trovai a muovermi avanti e indietro, e come se venisse da lontano, da tanto vicina che era, sentii la voce di quel ragazzo che mi diceva, lo vede che sa ballare! E sentivo odore di sudore e odore di acqua di colonia svanita. E gli occhi da scimmietta brillanti accanto ai miei e ai due lati del viso la medaglietta dell'orecchio. L'elastico conficcato in vita e mia madre morta che non poteva consigliarmi, perché ho detto a quel ragazzo che il mio fidanzato faceva il cuoco al Colón e si è messo a ridere e mi ha detto che lo compiangeva davvero perché in capo a un anno sarei stata la sua signora e la sua regina. E che avremmo ballato in piazza del Diamante.

La mia regina, disse.

E disse di avermi detto che in capo a un anno sarei stata la sua signora e che io non l'avevo neppure guardato, e lo guardai e allora disse, non mi guardi così, perché sennò dovranno raccogliermi da terra, ed è stato allora che gli ho detto che aveva gli occhi da scimmietta e giù a ridere. L'elastico in vita sembrava un coltello e i musicanti taratà! taratà! E Julieta non era più in vista. Scomparsa. E io con quegli occhi davanti che non mi lasciavano come se tutto il mondo si fosse trasformato in quegli occhi e non ci fosse modo di sfuggirgli. E la notte procedeva con il carro delle stelle e la festa continuava, e il mazzetto di fiori e la ragazza del mazzetto, tutta azzurra, piroettando... Mia madre al cimitero di Sant Gervasi e io in piazza del Diamante... Vende dolci? Miele e marmellate?... E i musicanti, stanchi,

infilavano le loro cose nelle custodie e le ritiravano fuori perché uno del posto pagava un giro di valzer per tutti e tutti come trottole. Quando finì il valzer la gente cominciò ad andar via. Gli dissi che avevo perso Julieta e quel ragazzo disse che aveva perso Cintet e disse, quando saremo proprio soli, tutta la gente chiusa in casa e le strade vuote, lei e io balleremo un valzer in punta di piedi in piazza del Diamante... gira che ti gira... Colombetta. Lo guardai molto seccata e gli dissi che mi chiamavo Natàlia e quando gli dissi che mi chiamavo Natàlia rise di nuovo e disse che io potevo avere un solo nome: Colombetta. È stato allora che mi sono messa a correre e lui mi correva dietro, non si spaventò... Non vede che non può andarsene tutta sola per le strade, che me la ruberebbero?... e mi prese per il braccio e mi fermò, non vede che me la ruberebbero, Colombetta? E mia madre morta e io bloccata lì come una stupida e l'elastico alla cintura che mi stringeva, mi stringeva, come se fosse legato col filo di ferro a un ramoscello di asparagina.

E mi rimisi a correre. E lui dietro. I negozi chiusi con la saracinesca di lamiera abbassata e le vetrine piene di cose immobili, come calamai e tamponi di carta assorbente e cartoline e bambole e biancheria dispiegata e pentole di alluminio e magliette... Uscimmo su via Grande, e io davanti e lui dietro e tutti e due di corsa, e dopo anni e anni, lo diceva ancora, Colombetta, quando l'ho conosciuta in piazza del Diamante si è messa a correre e proprio alla fermata del tram, patapaff, la sottoveste per terra.

L'occhiello di filo si ruppe e lì rimase la sottoveste. La saltai, stavo quasi per infilarmi un piede e via di corsa come se mi inseguissero tutti i diavoli dell'inferno. Arrivai a casa e al buio mi buttai come un sasso sul letto, il mio letto da ragazza, di ottone. Mi vergognavo. Quando mi stancai di vergognarmi, con un colpo di piede mi sfilai le scarpe e mi sciolsi i capelli. E Quimet, anni dopo, lo raccontava ancora come se fosse appena successo, le si è rotto l'elastico e correva come il vento...